

Oltre il tecnocentrismo: il valore dell'artigianato nell'era del collasso

di Stefano Boni

Abstract. Il testo parte dalle difficoltà contemporanee a riconoscere i danni della tecnologia “avanzata”. Invita a prendere coscienza del tecnocentrismo, ovvero della tendenza ad assumere i dispositivi contemporanei come metro di giudizio per valutare le varie forme di sapienza tecnica umana. La critica al tecnocentrismo consente di riconoscere e perlustrare sia ciò che si è perso nel passaggio alla tecnologia contemporanea (la sapienza tecnica artigianale, garante della autonomia tecnica delle comunità locali) sia i pericoli della tecnologia contemporanea (specializzazione e privatizzazione, perdita di competenze secolari, collassi ecologici incipienti). In questa fase storica un ritorno a tecnologie controllabili dal basso su scala locale appare l'unica strada per poter immaginare un futuro.

Sommario: Introduzione - Riconoscere il tecnocentrismo - *Metis*, territorio e autonomia nella tecnologia artigianale - Ignoranze e dipendenze dell'umanità a tecnologia “avanzata” - Ripristinare il controllo dal basso per immaginare un futuro.

Parole chiave: tecnocentrismo; collasso; autonomia tecnica.

Introduzione

Le scienze sociali, e per certi versi anche il senso comune, si sono progressivamente liberate dalla convinzione che certi esseri umani sono migliori di altri: è stato ripudiato il razzismo come il maschilismo, il colonialismo come l'evangelizzazione forzata. È stato mostrato come la rappresentazione degli altri come moralmente inferiori, arretrati, selvaggi, miscredenti, ottusi, naturalmente inadeguati sia un rivestimento ideologico di relazioni fortemente asimmetriche in termini di potere: la sottomissione del più debole è sostenuta da una narrazione che rende l'atto di dominio non solo giusto, ma benefico. Questo processo di ripensamento critico della presunta superiorità di umanità potenti in termini socio-economici non ha però interessato la tecnologia “avanzata”. Al centro della concezione della storia in Europa e Nord America c'è stata e c'è ancora la convinzione che per quel che riguarda la sapienza tecnica l'umanità abbia sostanzialmente percorso, e stia ancora percorrendo,

un cammino evolutivo lineare e vantaggioso: il potenziamento tecnologico è presentato come uno sviluppo positivo che va dal primitivo al moderno, dal semplice al complesso, dal faticoso al confortevole, dall'incerto al sicuro. Le evidenti complicazioni che l'avanzamento tecnico genera, sostiene la narrazione egemonica, sono risolvibili con ulteriori potenziamenti dei nostri strumenti, piuttosto che con un'inversione dell'orientamento: l'aumento del consumo di energia si risolve con il nucleare, la scarsità di acqua dolce con complessi sistemi di desalinizzazione, le esigenze alimentari con allevamenti e sistemi agricoli industrializzati, l'assenza di materie prime con prelievi da altri pianeti. Essenziale per questa linea narrativa è non mettere in dubbio che ci sia una appropriata soluzione tecnica per ogni problema tecnico: gli stessi danni collaterali possono essere così interpretati come un invito ad un ulteriore avanzamento tecnologico. Alternative

non esistono: la direzione non può essere messa in discussione e la sicurezza risiede nella velocità di implementazione delle innovazioni. Si tratta di accelerare piuttosto che chiederci in che direzione stiamo andando.

La narrazione istituzionale e aziendale egemone si sofferma sui vantaggi del progresso tecnico: l'umanità si è dotata di strumenti sempre più efficaci e ha di conseguenza abbandonato processi di trasformazione dell'organico meno fruttuosi e più laboriosi, interventi che richiedevano un enorme sforzo per generare risultati contenuti. La storia degli ultimi due secoli, ed in particolare quella dei decenni a noi più prossimi, avrebbe reso palese sia la mediocrità della tecnologia artigianale, sia la potenza emancipatoria della industrializzazione, degli usi della chimica e dell'ingegneria avanzata, dell'innovazione telematica e della digitalizzazione, della robotica e della manipolazione genetica. Il trionfo della tecnica "avanzata", di cui mi sono limitato ad elencare una selezione di alcuni tra i settori più significativi, appare a molti così evidente da non richiedere sofisticate legittimazioni: l'uso di congegni di ultima generazione crea consenso, attirando richieste di innovazione tecnologica nelle diverse parti del mondo; lo "sviluppo" è richiesto da chi non sente di averne avuto a sufficienza mentre chi già ne gode nella quotidianità, si diletta con le novità degli ultimi potenziamenti tecnologici.

Riconoscere il tecnocentrismo

Sviluppo e progresso sono nozioni connotate positivamente. Solo pensare di rallentarne la corsa appare un'eresia agli occhi odierni. Il mantra dei nostri tempi è "non si può fermare il progresso", una formula che sostanzialmente invita ad accettare passivamente, senza attivare un senso critico, le ultime innovazioni tecnologiche (anche quelle belliche e quelle devastanti per l'ambiente!). Chi si sofferma sugli effetti collaterali del "progresso" viene deriso come luddista o primitivista. Potremmo chiamare tecnocentrismo la tendenza ad assumere i dispositivi contemporanei come metro di giudizio per valutare le varie forme di sapienza tecnica umana: si sceglierà quindi di giudicare lo strumentario di altri contesti culturali in base alla potenza, precisione, certezza, efficacia, comodità, velocità, complessità (dello strumento e non dell'atto) e quantità di prodotti generati dalla tecnologia contempo-

ranea. Funziona meglio la falce o la mietitrebbia? Quale è la tecnica più rapida, performativa, agevole? Quanto raccolto si ottiene per unità di tempo del lavoratore? Se si assume come universale questa scala di valutazione, la logica conseguenza è che il conveniente e inevitabile destino della nostra specie sia quello di spogliarsi progressivamente delle tecniche più "rudimentali" per estendere e potenziare le applicazioni pratiche della scienza. È giusto abbandonare la falce per la mietitrebbia, semplicemente funziona meglio.

L'antropologia offre una prospettiva diversa da quella del senso comune: mette in discussione gli assiomi dati per scontati attraverso una comparazione storica e culturale. Per l'antropologia culturale l'umano è un animale tecnico: ogni gesto in cui vengono utilizzati arnesi per alterare la realtà secondo una visione è un atto tecnico (Leroi-Gourhan, 1977; Ingold, 2001; Ingold, 2019). Ogni contesto umano ha generato una sua tecnologia; queste non sono giudicabili in termini valutativi assoluti (alcune tecnologie sono migliori o peggiori di altre), ma ogni configurazione tecnica è semplicemente il risultato di processi adattivi storicamente determinati. La valutazione dello strumentario dei diversi circuiti culturali, assumendo come parametri i punti di forza della potente tecnologia contemporanea, è di conseguenza tecnocentrico.

Il tecnocentrismo è una variante dell'antropocentrismo che si accentua in età moderna e contemporanea quando la tecnologia viene invigorita e stravolta dal susseguirsi delle rivoluzioni industriali: la potenza tecnica viene interpretata come superiorità. Scegliendo i canoni di giudizio della tecnica capitalistica globalizzata come metri di valutazione universali, la nostra tecnologia risulta essere – inevitabilmente – come quella vincente e "avanzata", anzi la Tecnologia, l'unica propriamente umana; gli altri sistemi tecnici appaiono invariabilmente come inadeguati, rozzi, imperfetti, scomodi, precari, incontrollabili, incerti. Le tecnologie artigianali che hanno garantito la sopravvivenza dell'umanità per millenni sono ora pensate solo all'interno di un processo di scarto e musealizzazione che non suscita rimpianti: gli arnesi del passato passano da una funzione operativa al ruolo di testimoni storici, icone estetiche, simboli – spesso fraudolenti – del marketing "naturale" o "bio".

Il tecnocentrismo contemporaneo, come tut-

te le altre prospettive centrate sulla presunta superiorità di una parte dell'umanità, ha dei punti ciechi che non riesce a mettere a fuoco consapevolmente proprio perché parte dall'assioma del proprio primato, nel caso qui discusso in ambito tecnico. Credo invece che abbiamo oggi un disperato bisogno di un serio ripensamento critico del passaggio epocale che abbiamo recentemente vissuto da una immersione organica (di cui l'artigianato è una conseguenza) alla schermatura dall'organico permessa dalla tecnologia avanzata contemporanea. Sebbene siamo invitati a celebrare la potenza e comodità del "progresso" (la pubblicità ce lo ricorda con insistenza), appare ineludibile un inventario dei danni e delle perdite nella transizione tecnica degli ultimi secoli in una prospettiva storica e antropologica in grado di mettere a fuoco le criticità ignorate o misconosciute. Lo sguardo comparativo sulle diverse forme di organizzazione culturale (nel nostro caso della tecnica e delle sue conseguenze), soprattutto in periodi, come quello odierno, di accelerazione vertiginosa delle innovazioni, permette di uscire dalle certezze e dai dogmi della propria epoca e di ripensarsi all'interno di una traiettoria umana di cui – volenti o nolenti – facciamo parte.

Metis, territorio e autonomia nella tecnologia artigianale

Per comprendere le cause e l'entità della cesura segnata dalle rivoluzioni industriali, serve distinguere diversi sistemi tecnici e il loro rapporto con la natura. Ripercorrere la relazione umanità-tecnica-natura nel mondo preindustriale permette di individuare i punti di forza delle pratiche oggi abbandonate: come vedremo, possono essere una preziosa bussola per immaginare il nostro futuro. Nelle società preindustriali le competenze tecniche erano polivalenti, nel senso che riguardavano diversi ambiti di interazione con la natura, ed erano incorporate, ovvero sedimentate mediante l'esperienza ripetuta nella fisiologia e cognizione individuale. Ciò permetteva il fiorire di pratiche artigianali diffuse nel corpo sociale: l'economia era il risultato di minute abilità attivate contestualmente dal tessuto sociale. Scott (2019, p. 313) chiama *metis* «un'ampia varietà di abilità pratiche e intelligenza acquisita per rispondere ad un ambiente naturale e umano in continua mutazione»; si tratta di conoscenze pratiche, regionali e

artigianali. Illich (2005, p. 61) parla di "valori vernacolari" per intendere "la cultura, l'esperienza e la riflessione" mutevole e localizzata di acquisizione dell'arte del vissuto domestico. Entrambi gli autori sottolineano che tali saperi vengono progressivamente cancellati dalle pianificazioni statali e industriali imposte su vasta scala dalla "modernità".

Delineo molto sinteticamente i principali caratteri della tecnologia artigianale in modo da evidenziare gli ambiti in cui sono avvenute le principali cesure rispetto a quella divenuta egemone. L'operatore nei processi tecnici preindustriali è al centro della dinamica produttiva: è la sua competenza che trasforma l'organico nel bene desiderato, gli strumenti lo sostengono ma la sua sapienza è indispensabile; con la tecnologia "avanzata" la macchina o il dispositivo sono invece al centro del processo, all'umano rimane la meccanica attivazione del congegno e il monitoraggio del suo funzionamento. La sapienza tecnica era il risultato della lenta sedimentazione di competenze acquisite in periodi pluriennali di osservazione e apprendistato; l'abilità artigianale diventava così una risorsa valorizzata socialmente e difficilmente rimpiazzabile, a differenza delle professioni odierne in cui il lavoratore svolge funzioni banali ed è quindi facilmente sostituibile. Le tecniche artigianali e corporee (camminare sulla sabbia, valutare l'impasto del pane, annodare, partorire) sono irriducibili ad istruzioni scritte: si apprendono in una interazione complessa che richiede i cinque sensi. La tecnica artigianale è in genere localizzata sia per ciò che concerne le competenze dell'operatore che le risorse utilizzate. L'energia motrice dell'atto tecnico preindustriale è costituita dallo sforzo umano, da quello animale o dalla canalizzazione di energie naturali (lo scorrere dell'acqua, la forza del vento o il calore del sole) (Boni, 2014).

L'aspetto su cui mi voglio soffermare qui è che un sistema tecnico artigianale ha garantito l'autonomia produttiva del tessuto sociale: la faticosa interazione con le materie organiche costituiva un bagaglio accessibile di saperi operativi attivabili localmente, indispensabili e sufficienti per rendere il mondo circostante un bene utilizzabile, per trasformare la natura in beni e servizi.

Le attività artigianali non erano lavori individuali ma dipendevano da e generavano catene di relazioni tecniche, innanzitutto all'in-

terno di un circuito comunitario residenziale: i vari mestieri interagivano tra loro fornendo il necessario alla riproduzione demografica e culturale, nel farlo creavano un tessuto sociale interdipendente al suo interno e relativamente autonomo rispetto all'esterno.

L'artigianato inteso come modalità di produzione, creativa e dinamica, non standardizzata, limitatamente artificiale è in via di sparizione: rimane circoscritto ad impiego di nicchia per consumatori facoltosi oppure sopravvive in forme precarie e marginali. È bene ricordare che l'abbandono della tecnica artigianale è stato solo in parte volontario, dovuto al riconoscimento dei vantaggi in termini di costo, comodità, potenza ed efficacia della tecnologia "avanzata". Negli ambiti in cui produttori e consumatori si sono ostinati a preferire una tecnologia più contenuta, l'estinzione di alcuni mestieri e lo sconvolgimento di altri è stato ottenuto mediante un tenace e pervasivo processo persecutorio che ha reso illegale l'artigianato: è proprio il rapporto meno schermato con l'organico, l'informalità, la collocazione dei processi in ambienti domestici piuttosto che professionali, la mancata standardizzazione e parziale imprevedibilità del prodotto ad essere squalificate dalle istituzioni, fino a rendere illecite le tecniche usate comunemente nel passato. I governi, su pressione dei grandi gruppi industriali, hanno imposto normative pensate per produzioni seriali a tecnologia "avanzata", in ambito fiscale, igienico, architettonico. La raccolta familiare delle ulive sarebbe, ad esempio, punibile per un ricorso non autorizzato alla forza lavoro, con una pesante aggravante se sono coinvolti minori. Tale apparato legislativo usa la presunta "sicurezza" del prodotto e della manodopera per strangolare o mettere fuori legge le pratiche artigiane. Scompaiono così le botteghe mentre aprono centri commerciali o *megastore*: chiude la falegnameria di quartiere e nasce Ikea; si dissolvono i mercati contadini a favore dei supermercati; spariscono i laboratori delle sarte quando aprono gli *outlet* di moda. Si etichettano come "pericolosi" (e quindi illegali) processi per la produzione di formaggi mentre si sdogana senza remore la produzione industrializzata di carne (sebbene pesantemente condita con ormoni e antibiotici); si mettono al bando tecniche di costruzione a basso costo e gestibili in maniera autonoma mentre si dà il via libera all'uso seriale del cemento armato (Jappe, 2023). Anders (1980, p. 251) riflette

che di fronte ad una tale cesura nella prassi tecnica «non è realistico però che egli [l'uomo] serbi consapevolezza di un passato che non ha conosciuto, della sua propria ascesa e pertanto del salto di qualità». Detto altrimenti, facciamo un'enorme difficoltà a renderci conto dei pericoli legati all'abbandono dell'artigianato a favore di produzioni industriali.

Ignoranze e dipendenze dell'umanità a tecnologia "avanzata"

Su un piano ideologico e valoriale, la tecnica artigianale è stata denigrata in quanto ritenuta arretrata e primitiva; su un piano pratico, è stata invece soffocata dagli interventi legislativi (finalizzati, in teoria, a rendere "sicuri" i processi produttivi) e dalla incapacità di competere in termini di prezzo con merci industriali prodotte in serie (e quindi a costi minori). Scott (2019, p. 331) scrive: «Il modernismo avanzato ha bisogno di questo suo 'altro', un gemello oscuro, per poter presentare sé stesso come antidoto all'arretratezza». In tale contesto si assiste alla progressiva rarefazione delle competenze artigianali, al loro svuotamento come pratiche pensabili e potenzialmente benefiche: l'uso di strumenti manuali è visto sempre più come attività esotica e identitaria piuttosto che pratica.

La rassegna dei mestieri scomparsi o fortemente ridimensionati è lunga. Molte attività artigianali, quali il carbonaio, il norcino, il tessitore, l'impagliatore, il barrocciaio, il mugnaio si sono semplicemente dissolte con il loro patrimonio di saperi. L'opera di fabbri, tappezzeri, vasai, calzolai, pescatori, marinai, cuoche, enologi, minatori, lavandaie, muratori, ostetriche, sarte, falegnami, pastori viene stravolta da apparati tecnologici che trasformano il processo tecnico in profondità: richiede congegni "avanzati" per una produzione standardizzata piuttosto che operatori abili. Continuiamo a chiamare questi mestieri con il nome artigianale nonostante la prassi di lavoro sia cambiata radicalmente.

Sono le singole mansioni e i vari passaggi tecnici ad essere stati trasformati e virtualizzati nel corso degli ultimi secoli. Gli sviluppi più recenti accentuano ulteriormente tale orientamento. La raccolta della frutta, ad esempio olive e uva, attività principalmente manuale fino ad un recente passato, è oggi sempre più

meccanizzata. Negli allevamenti odierni sono stati introdotti robot e lo stato di salute del bestiame è monitorato tramite sensori: l'allevatore può dismettere un'interazione diretta con gli animali e controllare parametri vitali attraverso il monitor del computer. Oggi si può fare il soldato ed uccidere con droni o aerei adoperando competenze analoghe a quelle apprese tramite videogiochi: si smette di vedere negli occhi la morte che si provoca. I medici tendono a tralasciare una valutazione tattile del paziente a favore di analisi diagnostiche fatte a distanza mediante strumenti scientifici che non richiedono una interazione olistica con il malato. Molti, davvero molti, dei gesti tecnici compiuti in questa epoca dipendono da e passano per congegni tecnologici che il tessuto sociale non è in grado di generare: deve affidarsi ad un mercato globale iper-specializzato e delocalizzato per ottenere risultati tecnici.

Nel corso del Novecento un drastico ridimensionamento investe alcune capacità che per millenni sono state a fondamento di una sopravvivenza centrata sull'interazione sapiente con l'ambiente circostante. Chiudono le botteghe dove si generavano gli arnesi per il lavoro edile e agricolo, strumenti per la cucina, mobili, mezzi di trasporto non meccanizzati. Ambiti come la produzione di marmellata, di passata di pomodoro, di pane o ceramica, gestibili facilmente con processi artigianali, vengono comunque in buona parte abbandonati dai consumatori e delegati all'industria. Si specializzano i saperi necessari ad innestare alberi così come quelli utili per la costruzione di edifici e pozzi. La pulizia dei vestiti viene meccanizzata e coadiuvata da detersivi industriali. Con il passare delle generazioni la riparazione degli abiti così come la conservazione senza elettrodomestici degli alimenti diventano conoscenze sempre meno valorizzate. Cessa la produzione di carbone dalla legna. L'abbandono di tecniche artigianali facilmente trasmissibili rende l'umanità sempre più dipendente da un sistema tecnico globalizzato, anonimo e mercificato. Il Novecento è il secolo dei tecnocidi, ovvero della sparizione di saperi tecnici artigianali millenari. L'inizio del ventunesimo secolo intensifica ulteriormente tale dinamica.

Saperi diffusi nelle culture rurali diventano riservati a pochi "esperti": conoscere le proprietà della legna da ardere; saper accendere e gestire un fuoco; individuare e conoscere le proprietà di erbe e fiori; individuare sorgenti

d'acqua; prevedere gli eventi meteorologici attivando i sensi; partorire senza supporti ormonali o chirurgici; governare animali domestici come galline o conigli; macellare animali; più banalmente conoscere la stagione di maturazione di verdura e frutta. Tutte queste competenze si sono rarefatte nel tempo di un paio di generazioni sotto la pressione della modernità. È un cambiamento culturale profondo e relativamente veloce che porta ad una drastica alterazione del panorama tecnico: ad essere pesantemente ridimensionati sono i saperi che collegavano l'umano alla natura circostante, ovvero le competenze che costituivano gli strumenti essenziali per interagire consapevolmente con l'ambiente organico in modo da trarne il necessario per la riproduzione della vita (mentre l'ambiente "inorganico", ovvero fortemente manipolato dalla tecnologia "avanzata" per un residente rurale è stato estremamente limitato fino al secondo dopoguerra). È in atto un processo di "deskilling", di dissolvimento di abilità: «il processo di dissoluzione del nesso tra percezione e azione che fonda l'abilità dell'operatore» (Ingold, 2011, p. 61). Quello che si perde non è salvabile come pratica culturale diffusa, ma viene relegato nella categoria coreografica ed estetica della tecnica artigianale, musealizzabile proprio perché estirpata dalla vita.

La sostituzione dell'apprendimento informale di conoscenze tecniche pratiche con l'astratto e tecnologizzato processo scolastico moderno, fa scomparire le sapienze che avevano permesso alla specie umana di interagire in modo proficuo, seppur faticoso, con l'ambiente nei millenni. Quando ottiene ciò che usa esclusivamente grazie allo scambio globalizzato di prodotti industriali, l'umanità smette di aver bisogno di rapportarsi intelligentemente con il mondo circostante; basta governare le tecnologie che piegano comodamente la complessità dell'organico alle nostre esigenze.

Negli ultimi decenni si assiste con preoccupazione alla progressiva erosione dei presupposti cognitivi basilari che permettono l'attivazione della tecnica artigianale o anche più semplicemente un'interazione consapevole tra corpo e ambiente: la capacità di concentrarsi a lungo, una manualità duttile ed abile, forza e coordinazione fisica, uno sguardo attento sul mondo organico.

Le potenzialità sensoriali e cognitive umane

– le uniche in nostra dotazione autonoma – appaiono ultimamente, per molti versi cruciali, inibite e quindi atrofizzate, perché sostituite nella quotidianità da schermi e dispositivi artificiali. I crescenti disturbi di vario genere diagnosticati alle generazioni in età scolastica mi paiono indicatori allarmanti così come la crescente difficoltà dei bambini ad imparare ad allacciarsi le scarpe, la crescente incapacità di scrivere in corsivo ed il senso di disagio (espresso come schifo) nel rapporto con animali o altri elementi naturali. L'essere umano si è costituito in un'immersione organica totalizzante. Nel giro di un paio di secoli abbiamo interrotto drasticamente questo rapporto, schermandoci nelle nostre aree di comfort; l'innegabile adattabilità dell'essere umano ha consentito di allontanare l'organico dalla nostra esperienza del mondo, ma ad un costo. Se vengono meno presupposti cognitivi fondamentali, l'insieme dei processi tecnici artigianali non sono più un'opzione scartata ma pur sempre recuperabile; diventano invece impensabili e, anche se fossero nel futuro ritenuti desiderabili, sarebbero comunque difficilmente praticabili per l'umanità che è stata costantemente immersa nella tecnologia "avanzata". L'artigianato richiede di abitare abilmente il mondo organico, di navigare le sue asperità con sapienza; il mondo naturale oggi viene gestito per noi da una tecnologia "avanzata" che inibisce la sedimentazione dell'esperienza olistica e quindi della sapienza artigianale.

Ripristinare il controllo dal basso per immaginare un futuro

Spesso l'affermazione della tecnologia "avanzata" viene ancora presentata come l'evoluzione che ha permesso la diffusione del benessere. In realtà lo sconvolgimento tecnico è stato un processo fortemente ambivalente in cui a benefici sensoriali innegabili (abbattimento della fatica, schermatura da esperienze sensoriali indesiderate, capacità di tenere a distanza le asperità dell'organico) si affianca un elenco di interrogativi inquietanti che vengono sistematicamente ignorati nonostante la loro evidente urgenza. Qual è il prezzo ecologico complessivo del processo di industrializzazione? Cosa è stato distrutto o saccheggiano per garantire la nostra comodità e potenza tecnica? Le soluzioni istituzionali (il famoso *Green Deal*) sono sufficienti ad arrestare l'in-

tossicazione planetaria o mirano solo a lanciare nuove nicchie di mercato (presentate come "verdi")? Non avrebbe senso interrompere la corsa sfrenata alle ultime tentazioni tecniche (andare su Marte, collegare l'intero globo terrestre a internet, alterare i fenomeni atmosferici, rendere la terapia medica una pratica algoritmica e telematica) e piuttosto valutare con onestà i risultati di uno sbalzo tecnico così decisivo e veloce da non consentirci di ponderarne le conseguenze con consapevolezza? Su una scala planetaria, quali sono gli effetti del drastico impoverimento del pianeta in termini di biodiversità (il tasso di estinzione di specie si è impennato con il passaggio alla tecnica "avanzata") e di salvaguardia della varietà ecologica (stanno scomparendo in particolare foreste equatoriali e zone umide)? Su una scala individuale, la drastica riduzione degli spermatozoi così come la diffusione dell'obesità, delle malattie cardiovascolari e delle malattie auto-immuni sono direttamente prodotte dalla schermatura esperienziale dall'organico e dalla progressiva e irreversibile intossicazione di aria, acqua e cibo? La sostenibilità è compatibile con un sistema tecnico globalizzato, teso al massimo profitto e iper-complesso o richiede piuttosto un radicale cambiamento di prospettiva tecnologica verso una regionalizzazione, distribuzione dei benefici, riduzione di scala, ovvero verso una nuova forma di artigianato? Le conseguenze della intossicazione tecnologica non sono forse dovute alla pretesa supremazia dei congegni odierni che rende ogni loro contenimento sostanzialmente incongruo con l'entità del pericolo che lo stesso sistema tecnico odierno genera? Si può "decretere" all'interno di un paradigma a tecnologia "avanzata" plasmato sulla centralità del profitto capitalistico e sulla autorità di governi complici o è necessario invece ripudiare l'accoppiata grande produzione-amministrazione statale per indirizzare la tecnica verso un beneficio consapevole e sostenibile per l'umanità tutta?

Queste domande potranno avere una risposta diversa da quella, apparentemente rassicurante ma sostanzialmente vuota, a cui ci hanno abituato le istituzioni che ci governano, solo se la sovranità sulla tecnica torna ad essere innestata nel tessuto sociale piuttosto che essere decisa in processi occulti tra organismi governativi (a vari livelli) e mega-aziende, saldate dal sistema delle lobby. Confusi dalla cacofonia di questioni presentate come

“politiche” dai media egemonici, abbiamo perso la consapevolezza che la sfida cruciale è ri-appropriarsi come tessuto sociale consapevole delle decisioni sulla tecnica e sottrarle agli interessi di Stati e Capitali. La narrazione “tecnocentrica” compiacente e acritica non sorprende: sul funzionamento dell’impianto tecnico contemporaneo si reggono tutti i poteri oggi egemoni. Il ritorno ad una tecnologia artigianale farebbe sgretolare tutti i gangli del potere contemporaneo.

Il mio non è uno sguardo romantico e nostalgico. È piuttosto la preoccupazione per una tecnica che è stata, e continua ad essere, indirizzata dall’arricchimento immediato di pochi senza una direzione morale in grado di renderla benefica a molti sul lungo periodo. La mancata trasmissione di saperi in grado di farci sopravvivere per millenni, sedimentati nelle competenze tecniche artigianali, diventa particolarmente preoccupante in un’epoca caratterizzata da una vulnerabilità prodotta proprio da una potenza tecnica sguinzagliata in maniera caotica ed isterica, senza una visione e una coscienza. L’attuale sistema tecnico ha generato i presupposti per un collasso globale come l’umanità non ha mai conosciuto (Diamond, 2005). Scegliete voi la causa della prossima catastrofe tra le molteplici possibili: l’esaurimento delle risorse, in particolare dei combustibili fossili o dei minerali utilizzati per costruire congegni elettronici; l’aumento incontrollato della popolazione; la volontà dei governi e degli organismi internazionali (vedi ad esempio la NATO) di ravvivare i conflitti bellici che l’attuale tecnologia rende illimitatamente mortiferi; le alterazioni climatiche prodotte volontariamente e involontariamente dal “progresso” tecnologico; la perdita di vita, evidente nell’impoverimento ecologico e biologico. Il collasso è la conseguenza di un atteggiamento rapace delle risorse e di una mancata consapevolezza del necessario equilibrio tra tecnica-risorse-popolazione. Per millenni sono stati i limiti della tecnica a costringerci all’equilibrio; ora che sono venuti meno, non sono stati sostituiti da sistemi di controllo morale o politico in grado di garantire un’armonia futura. Il collasso planetario del sistema tecnico “avanzato” pare una logica conseguenza di una crescita esponenziale senza una visione etica.

Privata dei congegni e dei servizi “evoluti” a cui si è assuefatta, buona parte dell’umanità si troverebbe in uno stato di totale impotenza

tecnica. La dinamica culturale – ed in particolare gli strumenti tecnici – tende ad invitarci alla immersione operativa piuttosto che alla loro problematizzazione. Bauman (2000, pp. 54-55) ha spiegato che la comprensione di ciò che ci circonda è “prassimorfo” ovvero plasmato dalle tecniche adoperate. Il sistema tecnico attuale dipende da una intensa interconnessione globale e dal perenne funzionamento dei servizi elettrici e telematici, ma rischia di implodere velocemente (basterebbero probabilmente pochi giorni) se le minacce sopra elencate portassero banalmente ad un danno importante alla rete elettrica, all’esaurimento dei combustibili per i mezzi di trasporto o all’interruzione dei servizi telematici. La potenza dell’attuale sistema tecnico è pari alla sua vulnerabilità: basta poco per privare la popolazione non solo dei servizi “avanzati” ma dei fondamenti stessi della sua sopravvivenza.

Ho cercato di argomentare che lo schianto sarebbe attutito se nel momento del collasso sistemico la popolazione sapesse attivare saperi artigianali autonomi dalla tecnologia globalizzata che ora diamo per scontata, ma che è soggetta ad una molteplicità di potenziali pericoli. Rinunciare all’interazione olistica con l’organico e alle sapienze che da essa derivano significa affrontare un futuro cupo ed incerto senza gli strumenti per rispondere al crollo sistemico con una tecnica autogestita che potrebbe rivelarsi salvifica in una fase di collasso. Il tecnocentrismo in cui siamo immersi misconosce (ignora, nega, schiva) un aspetto cruciale: l’enorme vulnerabilità di quella che Latouche (1995) chiama mega-macchina. Di fronte alla prospettiva di un’improvvisa caduta di un sistema tecnico in cui siamo immersi al punto da non poterci immaginare senza, la cautela vorrebbe che l’umanità guardasse con rispetto alle sapienze che ci hanno garantito la sussistenza in passato. Ciò permetterebbe di guardare ad un futuro catastrofico con relativa fiducia; senza competenze artigianali spendibili, presumibilmente prevarrebbe invece un panico scomposto.

Ho messo tra virgolette la caratterizzazione della tecnologia odierna come “avanzata”, “progredita”, “evoluta” per segnalare che questi attributi che associamo spesso ai congegni contemporanei esaltano gli aspetti più appetibili a scapito di quelli più problematici: esaltano l’enorme potenza produttrice ma occultano la vulnerabilità sistemica, celebrano la capacità di generare comodità ma nascon-

dono l'incapacità di tramandare i saperi, ma soprattutto presuppongono una capacità di riproduzione tecnica che appare invece sempre più insostenibile man mano che la mega-macchina dispiega la sua potenza senza freni. Ci siamo nutriti di una propaganda tecnocentrica negli ultimi secoli; ciò ci ha portato sull'orlo

del baratro in cui ci troviamo oggi. Per invertire la rotta, sarebbe forse il caso di considerare anche l'artigianato un sapere in grado di farci avanzare, progredire, evolvere; lo farebbe con il suo stile e i suoi tempi, ovvero in un modo meno frenetico e consumistico ma certamente più consapevole e sostenibile.

Riferimenti bibliografici

Anders Günther, 1980, *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bauman Zygmunt, 2000, *Modernità liquida*, Laterza, Bari.

Boni Stefano, 2014, *Homo comfort. Il superamento tecnologico della fatica e le sue conseguenze*, elèuthera, Milano (seconda edizione 2019).

Diamond Jared, 2005, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.

Illich Ivan, 2005, *Nello specchio del passato*, Boroli, Milano.

Ingold Tim, 2001, Una passeggiata nel mondo delle tecniche, in *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.

Ingold Tim, 2011, *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*, Routledge, London.

Ingold Tim, 2019, *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Cortina, Milano.

Jappe Anselm, 2023, *Cemento. Arma di costruzione di massa*, elèuthera, Milano.

Latouche Serge, 1995, *La Megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Bollati Boringhieri, Torino.

Leroi-Gourhan André, 1977, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino.

Scott James C., 2019, *Lo sguardo dello Stato*, elèuthera, Milano.